

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 2 gennaio 2019



BANDI PUBBLICI

Italia Oggi	02/01/19	P. 33	BANDI PUBBLICI, NEL 2018 GLI AFFIDAMENTI DIRETTI SI FERMANO AL 3%	Michele Damiani	1
-------------	----------	-------	---	-----------------	---

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Italia Oggi	02/01/19	P. 2	NON E' ESENTE DA RISCHI LA NUOVA E-FATTURAZIONE	LONGONI MARINO	2
Italia Oggi	02/01/19	P. 29	E-FATTURA CON IL SISTEMA MISTO	POGGIANI FABRIZIO G.	4

PPP

Italia Oggi	02/01/19	P. 31	PIÙ RISORSE PER LE OPERE DA REALIZZARE CON IL PPP		6
-------------	----------	-------	---	--	---

PREVIDENZA

Italia Oggi	02/01/19	P. 1	L'ITALIA E' UNA REPUBBLICA FONDATA SULLE PENSIONI	MORRA GIANFRANCO	7
-------------	----------	------	---	---------------------	---

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	02/01/19	P. 25	UNIVERSITA', IL LATO DEBOLE DEL COLLOCAMENTO	POGLIOTTI GIORGIO	9
-------------	----------	-------	--	-------------------	---

IPERAMMORTAMENTO

Sole 24 Ore	02/01/19	P. 1	IPERAMMORTAMENTO: GRANDI INVESTIMENTI ESCLUSI DAL BONUS	GAVELLI GIORGIO	11
Sole 24 Ore	02/01/19	P. 23	PREMIO DEL 140% SUI SOFTWARE	G.GAV.	13

FLAT TAX

Italia Oggi	02/01/19	P. 1	LE TASSE PIATTE COSTERANNO 5 MILIARDI DI EURO DI GETTITO	MANDOLESI GIULIANO	14
-------------	----------	------	--	-----------------------	----

Bandi pubblici, nel 2018 gli affidamenti diretti si fermano al 3%

Nel 2018 gli affidamenti diretti nelle gare pubbliche si sono fermati al 3% dei bandi, mentre le procedure ristrette hanno raggiunto il 5%. Di contro, si è avuto un diffuso ricorso alle procedure negoziate (pari al 51% del totale) e a quelle aperte, che hanno superato il 40%. Questi i numeri riportati dall'Osservatorio nazionale sui servizi di architettura e ingegneria (Onsai) del Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (Cnappc). I dati, relativi ai 380 bandi analizzati nel corso del 2018, «rilevano un netto miglioramento rispetto alle criticità rilevate nel 2017», si legge nella nota diffusa dal Consiglio nazionale. «Il miglioramento», secondo il vicepresidente del Cnappc e coordinatore Onsai Rino La Mendola, «è da attribuire soprattutto alle novità introdotte dal cosiddetto decreto correttivo del codice degli appalti (dlgs 56/2017).

In particolare, l'Osservatorio ha potuto constatare una serie di miglioramenti sulla base della checklist sviluppata dallo stesso Onsai, che si poneva come obiettivo quello di offrire un supporto alle stazioni appaltanti per una corretta definizione dei bandi di gara. Ad esempio, il mancato calcolo dei corrispettivi da porre a base di gara, in adempimento al cosiddetto decreto parametri segna un -21% rispetto ai dati raccolti lo scorso anno, anche se la percentuale dei calcoli erra-

ti è ancora molto alta (38%); a seguire, la mancata motivazione per avere utilizzato il requisito del fatturato segna un -28%; mentre il mancato rispetto del divieto di far versare la cauzione provvisoria ai professionisti che partecipano ad una gara di progettazione, non fa registrare neanche un caso rispetto al 9% dello scorso anno. Gli unici aumenti percentuali riguardano la mancata motivazione per il ricorso al criterio del minor prezzo (+6%) e l'errata richiesta dei servizi di punta (+1%). «Per tutti i rimanenti 23 punti della checklist dell'Osservatorio, si registra invece una riduzione percentuale delle criticità rilevate», secondo quanto riportato dal Cnappc. Ol-

tre a numeri soddisfacenti, il 2018 ha portato altre novità positive per i professionisti tecnici, come il decreto della regione siciliana che ha dotato le stazioni appaltanti operanti nell'isola dei bandi tipo per i concorsi di progettazione «puntando sulla centralità del progetto, sullo snellimento e sulla trasparenza delle procedure (si veda *ItaliaOggi* del 19 dicembre 2018). «Il nostro auspicio è che nel prossimo anno», conclude La Mendola, «anche altre regioni si dotino di bandi che fissino regole certe per affidare servizi di architettura e ingegneria a liberi professionisti, promuovendo la libera concorrenza e l'apertura del mercato».

Michele Damiani



L'ANALISI

Non è esente da rischi la nuova e-fatturazione

L'operazione fatturazione elettronica è partita. Un po' alla carlona, ma è partita. Da ieri è infatti scattato l'obbligo di emettere fattura elettronica, un adempimento che interesserà 2,8 milioni di imprese, il 56% delle partite Iva italiane (sono esclusi medici, farmacisti, società sportive dilettantistiche e chi sceglierà di aderire al regime dei minimi o forfettario). Si stima che già nel 2019 saranno trasmessi in digitale qualcosa come 3 miliardi di documenti. Qualcuno si chiede se le infrastrutture di Sogei saranno in grado di reggere l'urto o, come è già successo altre volte, i contribuenti dovranno sopportare intasamenti, rallentamenti, o addirittura paurosi crash informatici.

Ma il problema vero è un altro: tutti questi dati sono un vero e proprio pozzo di petrolio, che fa gola a numerosi soggetti. Il Garante della privacy è intervenuto più volte per rilevare la mancata protezione dei dati. Ma finora si è risolto ben poco. Si è inibita la trasmissione delle fatture contenente dati sanitari (peraltro, una duplicazione) e si sono desanzionati i primi nove mesi, trasformandoli di fatto un periodo di prova tecnica di trasmissione.

DI MARINO LONGONI

Ma rimangono sul tappeto i problemi maggiori.

Primo fra tutti il canale di trasmissione delle fatture (ftp), considerato da tutti non sicuro. Le Entrate hanno preso tempo fino a maggio per trasformarlo in un sftp. Poi il fatto, rilevato solo da *ItaliaOggi* del 28 dicembre, che il contribuente, se vuole evitare che i dati presenti in fattura vengano utilizzati dal fisco per controlli automatizzati, deve espressamente rinunciare al servizio di consultazione e memorizzazione offerto, gratuitamente, dall'Agenzia delle entrate (una vera

e propria trappola, che consentirebbe al fisco di effettuare veri e propri controlli analitici a tavolino).

Infine c'è il problema degli intermediari, già rilevato dal Garante,

«alcuni dei quali operano anche nei confronti di una moltitudine di imprese, accentrando enormi masse di dati personali con un aumento dei rischi, non solo per la sicurezza delle informazioni, ma anche relativi a ulteriori usi impropri, grazie a possibili collegamenti e raffronti tra fatture di migliaia di operatori economici». La corsa al petrolio è cominciata. Fermarla, ora, non sarà facile.

Del 56% delle partite Iva fatte in Italia

© Riproduzione riservata



IMPROVE YOUR ENGLISH

The New E-Invoicing It's Not Risks Free

The electronic invoicing operation has started. Just like randomly, but it started. Since yesterday, the duty to issue an electronic invoice has begun, a fulfillment that will affect 2.8 million businesses, 56% of Italian VAT registration numbers (doctors, pharmacists, amateur sports clubs and those who choose to join the minimum regime or the flat rate are excluded). It's estimated that in 2019 something like 3 billion documents will be transmitted digitally. Someone wonders if the Sogei infrastructure will be able to withstand the collision or, as has already happened other times, taxpayers will have to bear clogging, slowing down, or even scary computer crashes.

But that's not the problem: all these data are a real oil well, which is tempting to several subjects. The Privacy Authority has intervened several times to detect the lack of data protection. But so far little has been fixed. The transmission of the invoices containing health data was inhibited (moreover, a duplication) and the first nine months were sanctions-free, making them into a techni-

cal transmission test phase.

But the biggest problems remain on the table. First of all, everybody considers unsafe the transmission channel for invoices (Ftp). The revenue took time until May to make it into a Sftp. Then the issue, found out only by ItaliaOggi of December 28, that the taxpayer, if he wants to prevent the use of data by the tax authorities for automated checks, must expressly renounce the (free of charge) consultation and storage service offered by the revenue (a real trap, which would allow the tax authorities to carry out systematic checks).

*Of the 56%
Vat numbers
in Italy*

Finally there is the problem of intermediaries, already observed by the Guarantor «some of which also operate with a multitude of companies, centralizing huge masses of personal data with a increase of risks, not only for the safety of information, but also related to further improper use, thanks to possible connections and comparisons between invoices of thousands of economic operators». The oil rush has begun. Stopping it now won't be easy.

—© Riproduzione riservata—
Traduzione di Carlo Ghirri

LEGGI DI BILANCIO/ Da ieri è partito l'obbligo dell'invio. Chi è dentro e chi è fuori

E-fattura con il sistema misto

Con gli esoneri c'è la coesistenza di carta e digitale

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Partita la fatturazione elettronica, ma con un pieno di incertezze. Con la conversione in legge del dl 119/2018, (legge 136/2018), sono state escluse dal formato digitale le operazioni soggette alla trasmissione al Sistema tessera sanitaria (StS) e le sponsorizzazioni effettuate dalle associazioni in regime forfettario con proventi inferiori a 65 mila euro. Gli ulteriori esoneri implementano un caotico sistema «misto» di fatturazione digitale e cartacea che prevede, talvolta, come nel caso dei soggetti non stabiliti, di poter emettere la fattura digitale in modo discrezionale. Non solo. Nella conversione in legge del dl 119/2018 è stato inserito l'art. 10-bis, destinato agli operatori sanitari, con riferimento alla fatturazione,

l'esonero sembra sia diventato un vero e proprio «divieto» di emissione della fattura elettronica da parte di questi soggetti, con la conseguenza che il formato non potrà essere utilizzato in via facoltativa; si aggiunga, inoltre, che l'obbligo paventato, ma non ancora certo, di emettere la fattura in formato cartaceo dovrebbe scattare anche nel caso in cui i dati non possano essere inviati al Sistema tessera sanitaria (StS) per effetto dell'esercizio del diritto di opposizione da parte dell'utente. Si evidenzia, ulteriormente, che i soggetti che effettuano la trasmissione al Sts sono obbligati all'invio in formato cartaceo delle fatture, limitatamente alle operazioni per le quali sussiste l'obbligo (si pensi, invece, alle farmacie che operano con i privati) al periodo d'imposta 2019 e solo per il ciclo attivo (fatture

emesse), mentre restano destinatari delle fatture digitali in ciclo passivo, alla stessa stregua dei contribuenti in regime di vantaggio e forfettari che sono esonerati soggettivamente nell'emissione ma che, una volta comunicato il codice destinatario e/o l'indirizzo di posta elettronica, riceveranno (e dovranno conservare in formato digitale) le fatture di acquisto (ciclo passivo) in formato elettronico. Ulteriore problema riguarda la categoria delle associazioni, sportive in particolare, che hanno aderito al regime forfettario, di cui ai commi 1 e 2 della legge 398/1991, giacché il legislatore, con la legge di Bilancio 2019 ha, opportunamente, abrogato il comma 02, dell'art. 10 del dl 119/2018, escludendo la fatturazione elettronica per quelle associazioni che hanno realizzato, nel periodo d'imposta precedente,

proventi di ammontare inferiore a 65 mila euro, ma ha mantenuto l'ultimo periodo, del comma 01, del medesimo articolo, con il quale dispone che i soggetti che, al contrario, realizzano più di 65 mila euro di proventi, «assicurano» che la fattura sia emessa per loro conto dal cessionario/committente soggetto passivo d'imposta. Si ritiene, quindi, che le associazioni (e non anche le società sportive dilettantistiche) con proventi inferiori alla soglia dei 65 mila euro, siano esonerate dalla fatturazione digitale, mentre quelle con proventi eccedenti siano obbligate all'emissione della fattura elettronica, non direttamente («assicurano che la fattura sia emessa per loro conto»), ma a cura del committente restando, però, in capo all'associazione la liquidazione del tributo e gli obblighi connessi.

© Riproduzione riservata

Fatturazione elettronica: gli esonerati

Soggetti	Esonerato	Non esonerato
Soggetti in «regime di vantaggio» (commi 1-2, art. 27, dl 98/2011)	Tutti	=
Soggetti in «regime forfettario» (art. 1, legge 190/2014)	Tutti	=
Produttori agricoli in regime di esonero (comma 6, art. 34, dpr 633/1972)	Tutti	=
Soggetti non stabiliti sul territorio dello Stato (comma 3-bis, art. 1, dlgs 127/2015)	Tutti	=
Associazioni sportive dilettantistiche in regime di legge 398/1991 con ricavi < 65.000 (dl 119/2018)	Tutte	=
Associazioni sportive dilettantistiche in regime di legge 398/1991 con ricavi > 65.000 (dl 119/2018)	=	Tutte (*)
Operatori sanitari (dl 119/2018)	Aziende sanitarie locali Aziende ospedaliere Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico Policlinici universitari Farmacie pubbliche o private Parafarmacie Presidi di specialistica ambulatoriale Strutture per erogazione prestazioni di assistenza protesica e integrativa Presidi e strutture accreditati per i servizi sanitari Iscritti agli albi dei medici chirurghi e odontoiatri Strutture autorizzate per l'erogazione dei servizi sanitari Strutture autorizzate per la vendita al dettaglio di medicinali veterinari Esercizi di distribuzione al pubblico di farmaci Arte sanitaria ausiliaria di ottico Psicologi Infermieri Ostetriche e ostetrici Veterinari Tecnici sanitari di radiologia (**)	Massofisioterapisti Logopedisti

Note: (*) La fattura in tal caso deve essere emessa dal committente, sebbene lo status di debitore d'imposta rimanga in capo all'ente che liquiderà l'Iva nella misura del 50%; a sostegno il comma 01, ultimo periodo, che chiede soltanto che, nel caso di soggetti che superano i 65 mila euro, sia «assicurato» che «la fattura sia emessa per loro conto dal cessionario o committente soggetto passivo d'imposta». (**) Limitatamente al periodo d'imposta 2019 e per le sole fatture emesse (ciclo attivo) i cui dati sono inviati al Sistema tessera sanitaria (Sts); permane l'obbligo per tutte le fatture riguardanti operazioni non comunicate con il detto sistema (Sts) come le consulenze, le sostituzioni e quant'altro.



Più risorse per le opere da realizzare con il Ppp

Più soldi per la progettazione delle opere da realizzare mediante contratti di Partenariato pubblico privato (Ppp). La manovra appena approvata dal parlamento cambia la destinazione del fondo per la progettazione preliminare gestito dalla Cassa depositi e prestiti, vincolandolo esclusivamente a tale diversa finalità.

La novità è contenuta nel comma 174 del testo finale, il quale, a sua volta, modifica una disciplina più che ventennale che finora non ha prodotto risultati significativi. Si tratta dell'art. 4 della legge n. 144/1999, che ha istituito un fondo per il finanziamento della progettazione preliminare delle amministrazioni regionali e locali, individuando la Cdp come soggetto erogatore dei relativi contributi.

Uniche condizioni per accedere alle risorse erano l'acquisizione della prescritta certificazione da parte dei nuclei regionali di valutazione e verifica degli investimenti (istituiti dall'art. 1 della stessa legge n. 144) e la successiva ratifica con provvedimento del presidente della giunta regionale. Dopo un inizio promettente, questa linea di credito è risultata quasi sempre sottoutilizzata, sebbene i relativi finanziamenti siano a fondo perduto.

La legge di Bilancio 2019 è quindi intervenuta cambiando completamente pelle allo strumento. Esso, innanzitutto, viene indirizzato unicamente verso «opere da realizzare mediante contratti di partenariato pubblico privato». Si tratta delle tipologie contrattuali previste in via generale dall'art. 180 del codice dei contratti, ovvero, in particolare, delle seguenti: concessione di costruzione e gestione, concessione di servizi, sponsorizzazione, locazione finanziaria. In secondo luogo, non sarà più preso in considerazione il progetto preliminare (non più previsto), ma il documento di fattibilità delle alternative progettuali, se redatto, il progetto di fattibilità tecnico economica e il progetto definitivo.

I finanziamenti saranno sempre erogati da Via Goito, con proprie determinazioni. Scompare, quindi, la certificazione dei nuclei regionali, così come il decreto presidenziale. Con decreto di natura non regolamentare del ministro delle infrastrutture e dei trasporti, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, sentita la stessa Cassa, saranno definiti termini e condizioni di utilizzo delle risorse. L'assegnazione potrà essere incrementata, con uno o più decreti ministeriali, a valere sulle risorse disponibili del fondo per la progettazione di fattibilità delle infrastrutture e degli insediamenti prioritari per lo sviluppo del Paese di cui all'articolo 202, comma 1, lettera a), del dlgs 50/2016.

Matteo Barbero



PIÙ ANZIANI CHE GIOVANI

L'Italia è una Repubblica fondata sulle pensioni

Marra a pag. 5

L'ETÀ MEDIA, GRAZIE ALLA MEDICINA, SI ALLUNGA, MA L'ETÀ PER ANDARE IN PENSIONE SI ACCORCIA

Una repubblica fondata sulle pensioni

Oggi, in Italia, ogni 100 giovani ci sono 170 anziani

DI GIANFRANCO MORRA

Idue diamanti della manovra economica appena approvata dal parlamento sono secondo **Di Maio** il reddito di cittadinanza e secondo **Salvini** la nuova legge sulle pensioni. Chiamata anche 100, un numero che può avere molti significati. Fu nel 2011 che la Fornero stabilì e allungò l'età pensionabile, portandola a 67 anni. Anche se alcune categorie addette a lavori usuranti potevano averla prima. Ora M5S e Lega hanno stabilito la formula del 62 anni di età e 38 di lavoro e contributi versati. Questa anticipazione del pensionamento, come è ovvio, accresce la spesa dell'Inps: cifre precise non ne possiamo avere, perché dipendono da quanti accetteranno subito il 68 + 32.

L'aumento sembra si aggiri, per il 2019, sui 4 miliardi. Questa decisione del governo gialloverde è stata criticata un po' da tutti: soprattutto da pensionati e sindacati, che pur la chiedevano. Essi hanno già attuato e annunciato una serie di manifestazioni di protesta.

Nel novembre scorso si tenuto a Roma il Congresso nazionale della Società di Gerontologia e Geriatria, che ha concluso le sue ricerche sull'invecchiamento con forte ottimismo: diventiamo anziani a 75 anni, un'età in cui le migliori condizioni di vita e i progressi della tecnologia ci rendono equivalenti per forza fisica alle persone di 55 anni. Così ha risposto anche la maggioranza degli anziani

intervistati.

Ciò appare evidente anche dalla esperienza quotidiana, basta guardare alle abitudini dei «matusa»: sempre in giro, corrono, giocano, fanno sport e viaggi, non mancano neppure di qualche svago erotico. Gli anni non mancano, ma non vogliono fare i pensionati e non pochi di loro svolgono lavori in nero.

Le pensioni sono una istituzione recente. Per millenni il vecchio viveva (e moriva) nella sua casa, dove era mantenuto e assistito. Con la rivoluzione industriale e la dissoluzione della famiglia toccherà allo Stato inventare le pensioni: nel 1889 **Bismarck** generalizzò il sistema per tutti, uomini dai 65 anni, donne dai 60. Ma pochi ci arrivavano, in quanto l'età media di vita era di 45 anni.

Da noi toccò prima a Giolitti, poi a Mussolini (Inps 1933), un welfare che fu di tutti i paesi industrializzati del mondo. La spesa, nel corso degli anni, crebbe di molto, parallelamente all'aumento dell'età media di vita. Che ora in Italia è di 83 anni (85 per le donne, 81 per gli uomini); oggi la popolazione anziana da noi è del 22%. Ogni 100 giovani abbiamo 170 anziani.

Appare evidente che la differenza tra età pensionabile ed età media di vita alza di molto la spesa delle pensioni. La media Ocse del pensionamento è a 65 anni di età, ma

i principali paesi europei la stanno tutti portando gradualmente ai 67, anche in considerazione della prolungata migliore condizione di salute. Sarà un iter lento, ma inevitabile. La Fornero l'aveva capito e tradotto in legge.

Oggi il governo fa il contrario.

Il solenne articolo 1 della Costituzione dice: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Ma a chi si sono ispirati i costituenti con quel discutibile articolo, che non troviamo nelle altre Costituzioni europee? A quella socialcomunista spagnola del 1931, la quale, tuttavia, non dice «fondata sul lavoro», ma: «una República democrática de trabajadores de toda clase». All'Assemblea Costituente furono Aldo Moro e Amintore Fanfani a patrocinare questa formula. Più realista Palmiro Togliatti, che voleva: «Fondata sui lavoratori»

Lasciare il lavoro a 62 anni di età significa poter godere della pensione anche per più di venti anni. E ciò proprio mentre diminuiscono fortemente le nascite e di conseguenza quel ceto lavorativo che fornirà il budget per le pensioni. E l'invecchiamento crescente non riguarda solo il sistema pensionistico ma anche quello sanitario, e costituisce un pericolo per l'economia nazionale. Anche nei sindacati gli iscritti pensionati sono vicini al 50%.

Anticipare l'anno del pensionamento dai 67 ai 62 è dunque

una decisione antistorica, che finirà per avere gravi conseguenze economiche e sociali. Innalzarlo è invece una necessità oggi sentita da tutti i paesi industriali avanzati. Ma non in Italia. Eppure la nostra Costituzione non parla del pensionamento, ma si apre con l'esaltazione del lavoro. Il solenne articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Ma a chi si sono ispirati i costituenti con quel discutibile articolo, che non troviamo nelle altre costituzioni europee? A quella socialcomunista spagnola del 1931, la quale, tuttavia, non dice «fondata sul lavoro», ma: «*Una República democrática de trabajadores de toda clase*». Alla Assemblea Costituente furono **Aldo Moro** e **Amintore Fanfani** a patrocinare questa formula.

Più realista **Palmiro Togliatti**, che voleva: «Fondata sui lavoratori».

Di certo una frase strana, come ha scritto **Sergio Romano**, che suscita un amaro sorriso. Visto che gli italiani al lavoro preferiscono vitalizio, poltrona, tangente, permessi, soste, vacanze. E aspirano ad avere il più presto possibile la pensione. Forse condividono la saggezza di **Cesare Pavese**: «Lavorare stanca». Cui potremmo fare corrispondere un nuovo art. 1 della nostra Costituzione: «L'Italia è una Repubblica fondata sulla pensione».

© Riproduzione riservata

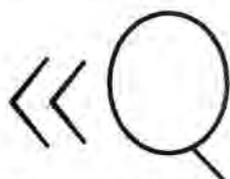


Occupazione

Con i job center degli atenei trova occupazione in media solo un laureato su dieci. In crescita invece i servizi di orientamento e gli incontri con le imprese. A 16 anni dalla legge Biagi il bilancio è ancora in chiaro-scuro

Università, il lato debole del collocamento

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci



Quando c'è il riesame dei corsi di laurea sempre più docenti si rivolgono

al nostro Career Service per avere informazioni sul mercato del lavoro. Registro, negli ultimi anni, una maggiore consapevolezza all'interno dell'università della necessità di accompagnare gli studenti verso un impiego».

Francesca Saracino è responsabile, dal 2013, del Career Service del Politecnico di Milano - l'ateneo vanta un tasso di occupazione dei propri laureati magistrali, a 12 mesi, del 93,2% - e racconta come stia prendendo piede «una nuova metodologia, orientata all'employability, molto più vicina allo spirito della legge Biagi del 2003, che ha affidato al sistema universitario, e a quello scolastico, un ruolo chiave nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro». Al Politecnico di Milano i laureati magistrali che hanno trovato il primo impiego tramite il Career Service sono, in totale, il 30,4% (si sale al 37,3% per gli ingegneri). Non solo. «Quest'ultimo anno - aggiunge Saracino - gli studenti hanno svolto mille colloqui con le aziende in ateneo, e gli annunci di placement pubblicati sul portale del Career Service sono 15mila».

Certo, lungo lo Stivale la situazione dei "job center" universitari è a macchia di leopardo. Ancora oggi, secondo un monitoraggio Adapt su 61 atenei pubblici, sulle 97 istituzioni facenti parte del sistema universitario italiano, alcune università non richiamano chiaramente sul proprio sito internet l'ufficio placement; altre non rendono liberamente accessibili i curricula degli alunni (bisogna registrarsi, o comunque contattare il singolo ufficio - che non sempre risponde, ndr). C'è pure chi non comunica (o non conosce) gli esiti dell'intermediazione svolta. L'ultimo dato Inapp, pubblicato nel 2017, parla di un 10% di avviamenti al lavoro promossi dalle nostre università.

Il tema è delicato (e occorre recuperare terreno); ma se allarghiamo lo sguardo ed entriamo in contatto con alcuni "job center" universitari la fotografia che emerge è di "realità" in movimento, e alla ricerca di un rinnovato link con il mondo produttivo.

A Roma, per esempio, è attiva una struttura con il portale Soul Sapienza, che pubblica offerte di lavoro, tirocini, stage e apprendistato di 13mila aziende iscritte ed ospita 198mila curricula degli studenti. Il sistema ha un motore neurale che confronta i curricula con le offerte di lavoro assegnando a ciascuno un coefficiente di coerenza. L'università La Sapienza non dispone di un dato sulla percentuale di intermediazione. L'ultima indagine campionaria risale al 2008, è stata fatta con i finanziamenti della Regione Lazio su un campione di 2mila studenti: «Circa il 6% ha dichiarato di aver trovato lavoro grazie all'intermediazione dell'università - evidenzia Pietro Lucisano, responsabile della commissione orientamento dell'Ateneo -. La raccolta dei dati è difficile poiché manca il feedback degli studenti quando trovano lavoro e delle aziende. Non abbiamo fondi per promuovere nuove indagini. Servirebbe anche un intervento di pulizia per togliere i curricula di chi ha già trovato lavoro». Nel settore tecnico scientifico informatico l'intermediazione è al 9,4%, in quello medico formativo al 6,8%, nel giuridico statistico economico al 5,7%, nelle comunicazioni e scienze umane al 4,5%.

Passando all'università di Firenze, gli studenti quando si laureano devono inserire il proprio Cv (ogni anno sono circa 8mila) nella piattaforma Uni-Fi-AlmaLaurea consultabile dalle 2.464 aziende registrate che nel 2018 hanno pubblicato 3.838 annunci di lavoro (nel 2015 erano 700), scaricando 102mila curricula. Tra gli annunci spiccano engineering e progettazione (294), sistemi informativi (266) e commerciale (85). I servizi di placement seguono quattro linee: career education, formazione al lavoro, incontri con le imprese e sviluppo dell'intraprendenza che nel 2018 hanno generato 76 eventi con 4.535 partecipanti. Per l'indagine del 2017 di AlmaLaurea, ad un anno dal titolo terziario lavora il 49,7% dei laureati (+3,4% sul 2016), il

50,1% ritiene di aver conseguito una laurea efficace per il proprio lavoro (+0,6% sul 2016). Anche qui manca il dato della percentuale di intermediazione svolta direttamente dall'università di Firenze. «L'intermediazione è un tassello importante, ma non l'unico - spiega Vanna Boffo, delegata del rettore al Job placement - dell'ampio mosaico dei servizi di placement dell'università a supporto dei propri studenti». Il principale evento è il Career day: nell'edizione 2018 erano presenti 166 aziende (+18,5% sul 2017), 2.130 studenti e laureati (+22% sul 2017), sono stati inviati alle aziende 26.979 Cv (+29% sul 2017).

Guardando al Sud, l'università Federico II di Napoli sta riorganizzando il servizio placement: entro il mese sarà disponibile una nuova piattaforma che permetterà ad aziende ed enti di avere una vetrina riservata per presentarsi, pubblicare le iniziative, indicare le aree di laurea di interesse, poi verrà organizzato un Career day d'Ateneo. A cinque anni dalla laurea, il tasso di occupazione dei laureati si attesta all'80,2%, con picchi del 94% per gli ingegneri. Il 49,6% con contratti a tempo indeterminato, il 22,1% autonomo, il 17,8% non standard, la retribuzione netta è di 1.580 euro (1.197 euro per le donne). Anche l'università di Napoli non dispone del dato sul tasso di intermediazione diretta, ma comunica che «il 90% considera efficace la laurea per il lavoro svolto».

Il nodo è l'apertura del mondo accademico a percorsi subito "professionalizzanti" e lo scambio continuo con le imprese. Alla Liuc di Castellanza tra le prime assunzioni fatte «ci sono state quelle per l'ufficio placement - ricorda Pierangelo Albini, a capo dell'Area lavoro, welfare, capitale umano di Confindustria -. Questo per avere subito un contatto con le aziende».

Tra le eccellenze anche la Luiss di Roma: il tasso di occupazione a 12 mesi dal titolo è dell'80%, con punte del 90% negli ambiti economico-finanziari. Tra i fattori che spiegano questi dati c'è l'aver maturato esperienze all'estero, svolto tirocini, oltre a essersi laureati in corso e avere certificazioni digitali. Inoltre, aggiungono dalla Luiss, gli studenti che si rivolgono ai Career Servi-

ces hanno il 50% di probabilità in più di trovare lavoro, rispetto a chi non ha usufruito del servizio. Da segnalare, poi, il Politecnico di Torino, con un tasso di occupazione a 12 mesi dei propri laureati magistrali dell'86,4%; e la Bocconi di Milano, dove nel 2017 il Career Service ha gestito 11.362 offerte di stage e lavoro, di cui 2.102 all'estero. Seicento aziende, inoltre, sempre in Bocconi, hanno partecipato ad attività on e off campus per un totale di 800 presenze; 117 le iniziative di orientamento, di cui

il 40% in collaborazione con le aziende. Nel 2015-2016 a un anno dalla laurea il 95,8% dei "colletti bianchi" della Bocconi lavora, il 26,4% è all'estero.

Spostandoci più a Sud, all'università Aldo Moro di Bari nella piattaforma Almalaurea ci sono 384 aziende accreditate, 501 annunci di lavoro, le candidature inviate sono 3.338 e i Cv scaricati 7.366. C'è anche la piattaforma Portiamo valore con 84 aziende accreditate e 61 annunci di lavoro applicativo web dell'Agenzia per il placement

creata nel 2018 (prima c'era un'unità operativa). «Organizziamo laboratori formativi, incontri con le aziende - spiega la responsabile dell'Agenzia, Teresa Fiorentino - eventi come il Career day, consulenze individuali. Abbiamo una mappatura dei comuni del territorio per intercettare anche i bisogni degli enti locali. Servono nuove figure professionali con competenze ambientali, digitali gestionali. Abbiamo contatti anche con aziende estere per indirizzi informatici, matematici, fisici o nelle biotecnologie».

Occupabilità. Al Politecnico di Milano forte orientamento all'employability: i laureati magistrali che hanno trovato il primo impiego tramite il Career Service sono, in totale, il 30,4% (si sale al 37,3% per gli ingegneri)



Pierangelo Albini (Confindustria). Alla Liuc di Castellanza tra le prime assunzioni fatte «ci sono state quelle per l'ufficio placement. Questo per avere subito un contatto con le aziende».

Alla Luiss tasso di occupazione a 12 mesi dal titolo dell'80%, con punte del 90% nel finance, al Politecnico di Torino è l'86,4%



INDUSTRIA 4.0

**Iperammortamento:
grandi investimenti
esclusi dal bonus**

Giorgio Gavelli — a pag. 23

Guida alla legge di Bilancio

Ridisegnate le agevolazioni: la vecchia regola del 150% per tutti vale per gli ordini accettati entro il 31 dicembre 2018 e accompagnati dal versamento di almeno il 20% del costo totale

Esclusi dal bonus i grandi investimenti

Iperammortamento. Introdotte aliquote decrescenti fino a 20 milioni di euro: favoriti con un extra del 170% i macchinari fino a 2,5 milioni

Giorgio Gavelli

È un restyling puntuale ma importante quello che la legge di Bilancio 2019 (la legge 145) attua sull'iperammortamento, misura che viene prorogata agli investimenti in beni materiali strumentali nuovi effettuati, anche in leasing, entro il 31 dicembre 2019, ovvero entro il 31 dicembre 2020, a condizione che entro il 31 dicembre 2019 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione. Come in passato, questi termini andranno coordinati con quelli previgenti che, a particolari condizioni, permettono di acquisire ancora per tutto il 2019 beni iperammortizzabili applicando le regole in vigore nel 2018, non cumulabili con le nuove (si veda l'altro articolo). Riprendendo quanto già stabilito dall'articolo 7 del decreto Dignità 87/2018 per gli investimenti effettuati dal 14 luglio scorso, i beni agevolati devono essere destinati a strutture produttive situate nel territorio dello Stato (superata sul punto la circolare 4/E/2017).

La modifica principale riguarda l'inserimento di un meccanismo basato su aliquote a scaglioni, che rimodula il bonus in misura decrescente all'aumentare dell'importo investito. Infatti, la maggiorazione del costo di acquisizione degli investimenti (nel 2018 pari al 150% per ogni acquisto agevolato) si applica nella misura:

Il risultato
Il meccanismo complica la gestione quando l'investimento è la somma di molte spese ad aliquote diverse

- del 170% per gli investimenti fino a 2,5 milioni;
- del 100% per gli investimenti oltre 2,5 milioni e fino a 10 milioni;
- del 50% per gli investimenti oltre 10 milioni e fino a 20 milioni.

Nessuna maggiorazione del costo scatta sulla parte di investimenti complessivi eccedente il limite di 20 milioni, nei confronti della quale l'impresa fruirlà del solo ammortamento deducibile in base all'articolo 102 del Tuir.

La stesura del testo normativo porta a favorire una lettura "per scaglioni" del meccanismo di calcolo, in luogo di quello che sarebbe stato un sistema più semplice ma anche più penalizzante per i grandi investimenti. In presenza di un investimento complessivo di 15 milioni, si sarebbe potuto applicare, sull'intero costo, una maggiorazione ai fini dell'ammortamento del 50% (percentuale corrispondente allo scaglione tra 10 e 20 milioni). L'interpretazione più aderente al testo, tuttavia, sembra quella che attribuisce ad ogni scaglione di importo investito la sua maggiorazione, per cui, nell'ipotesi dei 15 milioni, si avrà:

- una maggiorazione del 170% sui primi 2,5 milioni;
- una maggiorazione del 100% su altri 7,5 milioni di costo;
- una maggiorazione del 50% sui 5 milioni di costo residui.

Rispetto al passato si tratta di una complicazione di non poco rilievo,

anche perché la disposizione "ragionata" a livello complessivo ma l'investimento totale annuo può ben essere determinato dalla somma di molte spese minori su beni ad aliquota di ammortamento differente, le quali andranno "spalmate" (secondo criteri ancora da definire) per comporre gli scaglioni corrispondenti alle differenti aliquote di maggiorazione. Si potrebbe pensare a un criterio temporale in relazione all'effettuazione dell'investimento, come pure alla determinazione di una aliquota media complessiva da applicare su tutto lo stock di investimento agevolato.

Per quanto non espressamente modificato, resta invariata la disciplina già in essere, con particolare riguardo ai beni ammessi (di cui all'allegato "A" della legge 232/2016), a quelli esclusi (beni usati, immateriali, con coefficienti di ammortamento inferiori al 6,5%, fabbricati, costruzioni, beni di cui all'allegato 3 della legge 208/2015) ed alle condizioni aggiuntive richieste (interconnessione, dichiarazione qualificata del legale rappresentante o, per i beni di costo superiore a 500mila euro, perizia giurata o attestato di conformità eccetera).

Scatta anche un vincolo alla determinazione degli acconti: quelli relativi al 2019 e al periodo d'imposta successivo andranno determinati considerando una "base storica" priva dell'agevolazione in esame.



R&S.

Modificato anche il calcolo della media dei costi 2012-2014 che deve essere determinata con gli stessi criteri dei costi di periodo, secondo il principio di omogeneità

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biennio a confronto

Il differente livello di risparmio fiscale complessivo legato a vari livelli di investimento realizzati nel corso del 2018 oppure nel 2019 da un soggetto Ires

a) Investimento complessivo pari a 2,5 milioni di euro	Risparmio 2018: $(2,5 \text{ ml} \times 150\%) \times 24\% = 900.000 \text{ euro (*)}$
	Risparmio 2019: $(2,5 \text{ ml} \times 170\%) \times 24\% = 1.020.000 \text{ euro}$
b) Investimento complessivo pari a 5 milioni di euro	Risparmio 2018: $(5 \text{ ml} \times 150\%) \times 24\% = 1.800.000 \text{ euro (*)}$
	Risparmio 2019: $[(2,5 \text{ ml} \times 170\%) + (2,5 \text{ ml} \times 100\%)] \times 24\% = 1.620.000 \text{ euro}$
c) Investimento complessivo pari a 10 milioni di euro	Risparmio 2018: $(10 \text{ ml} \times 150\%) \times 24\% = 3.600.000 \text{ euro (*)}$
	Risparmio 2019: $[(2,5 \text{ ml} \times 170\%) + (7,5 \text{ ml} \times 100\%)] \times 24\% = 2.820.000 \text{ euro}$
d) Investimento complessivo pari a 20 milioni di euro	Risparmio 2018: $(20 \text{ ml} \times 150\%) \times 24\% = 7.200.000 \text{ euro (*)}$
	Risparmio 2019: $[(2,5 \text{ ml} \times 170\%) + (7,5 \text{ ml} \times 100\%) + (10 \text{ ml} \times 50\%)] \times 24\% = 4.020.000 \text{ euro}$
e) Investimento complessivo pari a 30 milioni di euro	Risparmio 2018: $(30 \text{ ml} \times 150\%) \times 24\% = 10.800.000 \text{ euro (*)}$
	Risparmio 2019: $[(2,5 \text{ ml} \times 170\%) + (7,5 \text{ ml} \times 100\%) + (10 \text{ ml} \times 50\%) + 0] \times 24\% = 4.020.000 \text{ euro}$

(*) Analogo risultato complessivo si ottiene se l'investimento avviene nel 2019 ma con contratto firmato e acconto di almeno il 20% versato nel 2018. Ovvero se l'investimento è avvenuto nel 2018 ma l'interconnessione è portata a termine nel 2019



LE ALTRE MISURE

Premio del 140% sui software

Il superammortamento resta sui beni prenotati entro il 2018 con acconto

Fine del superammortamento, proroga della maggiorazione di costo del 140% sui beni immateriali strumentali, coabitazione con lo "strascico" delle regole 2018 e applicazione del meccanismo di "recapture" per beni ceduti/delocalizzati all'estero. Nuove e vecchie regole si rincorrono a completare il "puzzle" del bonus per il 2019. Da registrare, in primo luogo, l'abbandono integrale del superammortamento. In virtù di quanto previsto dall'articolo 1, comma 29, della legge 205/2017, l'agevolazione potrà ancora essere fruita (con le regole 2018) sui beni acquisiti entro il 30 giugno 2019 e che sono stati oggetto, entro il 31 dicembre scorso, di accettazione dell'ordine accompagnata da un acconto pari almeno al 20% del costo complessivo.

Questa "proroga" fa il paio con quella dell'iperammortamento, che consente, alle stesse condizioni, di fruire ancora delle regole del 2018 (maggiorazione unica del 150% senza tetto all'investimento complessivo) per gli investimenti effettuati entro il 31 dicembre 2019. Inoltre, fruiranno

Recapture
 Recupero in unica soluzione di quanto dedotto nel caso di cessione o passaggio dei beni all'estero

delle regole 2018 (pur iniziando l'iperammortamento nel 2019) coloro che hanno effettuato l'investimento nei precedenti periodi d'imposta ma perfezionano l'interconnessione (e la relativa documentazione) nel 2019.

Per quanto riguarda il "superammortamento dei beni immateriali strumentali", vale a dire la maggiorazione del 140% sui beni della Tabella "B" allegata alla legge 232/2016 spettante a chi fruisce dell'iperammortamento, la manovra 2019 prevede una proroga, alle medesime condizioni, per tutto il periodo di riapertura dell'iperammortamento (2019 con possibilità di estensione sino al 2020).

Tra le norme confermate, almeno stando alla relazione accompagnatoria, c'è il meccanismo di restituzione del beneficio introdotto dall'articolo 7 del Dl 87/2017, con effetto per i beni iperammortizzabili acquisiti dal 14 luglio 2018. La disposizione - non applicabile al superammortamento - stabilisce che il beneficio dell'iperammortamento fruito è recuperato in un'unica soluzione, tramite variazione in aumento del reddito imponibile per il totale delle maggiorazioni di quote d'ammortamento in precedenza dedotte, quando, nel corso del periodo di fruizione, i beni vengono ceduti

ti a titolo oneroso o destinati a strutture produttive all'estero, anche se appartenenti alla medesima impresa. Tale meccanismo di recupero viene disapplicato (totalmente o parzialmente) in caso di investimento sostitutivo con le caratteristiche di cui all'articolo 1, commi 35 e 36 della legge 205/2017, vale a dire in presenza delle condizioni che consentono all'impresa di proseguire nella deduzione del precedente meccanismo di iperammortamento pur in presenza di cessione del bene. Affinché ciò accada, nello stesso periodo d'imposta del disinvestimento, l'impresa deve:

a) sostituire il bene originario con un bene materiale strumentale nuovo con caratteristiche tecnologiche analoghe o superiori a quelle previste dall'allegato A alla legge di bilancio 2017; b) attestare l'effettuazione dell'investimento sostitutivo, le caratteristiche del nuovo bene e il requisito dell'interconnessione secondo le regole proprie dell'iperammortamento.

Se il bene sostitutivo ha un costo inferiore a quello dismesso, la fruizione del beneficio prosegue per le quote residue fino a concorrenza del costo del nuovo investimento.

—G.Gav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE DI BILANCIO

**Le tasse piatte
costeranno 5
miliardi di euro
di gettito**

Mandolesi a pag. 30

LEGGE DI BILANCIO/ Rischio di discriminazioni nell'applicazione dei meccanismi

Le flat tax seminano l'Irpef
Le tasse piatte costano 5 mld di euro di entrate

DI GIULIANO MANDOLESI

Le nuove cedolari valgono meno tasse per 5 mld. Se da un lato, infatti, i diversi regimi di tasse piatte, significano riduzione della pressione fiscale, dall'altro equivalgono a oltre 5 miliardi di minor entrate nelle casse dello Stato nel prossimo triennio. È questo l'effetto in termini di cassa delle quattro nuove tasse piatte introdotte dalla legge di Bilancio 2019 che di fatto evidenziano in maniera marcata l'intento del legislatore di allontanarsi sempre di più dall'Irpef progressiva per passare a sistemi di tassazione alternativi che se non resi però armonici all'interno del sistema fiscale rischiano il duplice e contrario risultato di portare sì beneficio ad alcuni ai contribuenti ma, rovescio della medaglia, di generare discriminazioni.

La cedolare più «costosa» è sicuramente quella dedicata alle partite Iva fino ai 65 mila euro ovvero l'ampliamento del regime forfettario.

Il vecchio regime con fatturato maggiorato dal 2019 infatti costerà a regime circa un miliardo e mezzo di euro con impatto ridotto nel suo primo anno di applicazione, solo 330,9 milioni, cifra relativa principalmente ai mancati introiti Iva e mitigata proprio dall'obbligo di rettifica dell'im-

posta sul valore aggiunto che i neo forfettari dovranno riversare se in possesso di magazzino o beni ammortizzabili acquisiti nel periodo di monitoraggio (5 anni per i beni e 10 per gli immobili). Al secondo posto, ma con impatto a partire dal 2021 è la nuova imposta sostitutiva del 20% per partite Iva con fatturato tra i 65.001 euro e i 100.000 euro.

La nuova tassa piatta che sarà applicabile dal 2020, inizierà a ridurre il peso delle imposte per i contribuenti a partire dal 2021 con un risparmio stimato di circa un miliardo e 200 milioni e dunque un costo praticamente irrilevante per le casse dello stato sia per l'anno 2019 sia per il 2020 (soli 109 milioni tra minori accenti da versare e il saldo prodotto tra minor gettito Iva e la rettifica detrazione dell'Iva stessa).

Al terzo posto dei sistemi flat più costosi si piazza la

cedolare secca per gli immobili commerciali. La norma che allarga il perimetro di applicazione della cedolare secca anche agli immobili C/1 sotto i 600 metri quadri, si potrà applicare solo ai contratti sottoscritti nel 2019 e, proprio per via delle numerose restrizioni introdotte dal legislatore probabilmente anche per limitarne il costo, ha un impatto abbastanza ridotto sia in termini di minor gettito sia del complementare risparmio fiscale per gli interessati proprietari di negozi e botteghe.

La cedolare secca infatti nel 2019 costerà allo Stato circa 260 milioni di cui 241 milioni di minor imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) e 20 milioni di mancati introiti relativi all'imposta di registro (non prevista in caso di applicazione del regime agevolato) e a regime porterà un beneficio per i contribuenti sulla media

dei 163 milioni per anno.

Sull'ultimo gradino del podio, di certo la cedolare più particolare oltre ad essere la meno costosa è l'imposta sostitutiva sui compensi derivanti dalla attività di lezioni private e ripetizioni. La nuova flat tax per gli insegnanti, introdotta per tentare di intercettare l'evasione nel settore delle ripetizioni private stimato in uno studio della Fondazione Einaudi in circa 1 miliardo di euro prevede che dal 2019 i compensi percepiti per attività di lezioni private e ripetizioni, esercitata da docenti titolari di cattedre nelle scuole di ogni ordine e grado, sono soggetti a un'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi con aliquota pari al 15%. Il costo della norma è ridotto così come i benefici prodotti e si parte dai 28,5 milioni del 2020, ai 17,1 milioni nel 2021.

© Riproduzione riservata

Il costo delle nuove cedolari

Tipologia	2019	2020	2021	TOTALE
Regime forfettario	€ 330,90	€ 1.815,80	€ 1.370,40	€ 3.517,10
Sostitutiva lezioni private	€ -	€ 28,50	€ 17,10	€ 45,60
Sostitutiva 20%	€ -	€ 109,10	€ 1.129,10	€ 1.238,20
Cedolare secca commerciali	€ 260,80	€ 27,60	€ 163,40	€ 396,60
Totale	€ 591,70	€ 1.925,80	€ 2.680,00	€ 5.197,50